

UN TRATTATO-ENCICLOPEDIA PER SALVARE IL BELPAESE

di **GIANFRANCO DIOGUARDI**

Si può salvare il Belpaese? Il saggio di Fausto Capelli, *Per salvare la democrazia in Italia*, si presenta come un'esemplare e articolato «trattato-enciclopedia» sui temi dell'etica e della legalità in ambito politico ed economico. L'autore, Fausto Capelli, è un noto studioso di diritto dell'Unione Europea.

SEGUE A PAGINA 13 >>>

>>> CONTINUA DALLA PRIMA

A Parma è Docente all'Università ed è stato tra i fondatori del Collegio europeo che ha diretto per 15 anni. Dirige attualmente due riviste che si occupano di materie europee e svolge a Milano la professione di avvocato specializzato nel diritto comunitario e internazionale. Ha fatto parte di molteplici comitati scientifici di istituzioni nazionali e internazionali, in alcuni dei quali è tuttora presente. È autore di numerosi articoli e saggi tecnico-giuridici e di importanti monografie di carattere scientifico. Di recente ha pubblicato un interessante Libro aperto degli aforismi dove ha riversato la sua cultura in una selezione di detti, aneddoti, proverbi, motti di spirito e brani letterari "per aiutare a capire la vita e affrontare i problemi con metodo".

Anche questo suo ultimo libro è pervaso di grande cultura alla quale viene affidato un ruolo fondamentale nel dipanarsi della ricerca. La limpida scrittura e lo stile asciutto lo rendono poi particolarmente coinvolgente e scorrevole cosicché lo si legge con piacere seguendo l'evolversi di un ben delineato percorso corredo da innumerevoli note esplicative per salvaguardare la concisione del testo - note peraltro molto importanti, che finiscono per costituire un vero complemento al testo così da rendere il trattato effettivamente enciclopedico.

Il discorso su etica e legalità parte da un'analisi amara e purtroppo realistica della natura umana, anche citando importanti autori: Pascal (l'uomo come dissimulazione, menzogna, ipocrisia), Machiavelli, Hobbes (*homo homini lupus o bellum omnia contra omnes*), e poi Bernard de Mandeville con l'esaltazione dei vizi privati per generare pubbliche virtù. Il discorso converge quindi su considerazioni anticipatrici dell'attuale, imperante, utopico buonismo iniziando dalla «simpatia» generalizzata di Adam Smith con la sua «mano invisibile» apportatrice di benessere comune; si cita tuttavia anche il liberista Einaudi laddove ammoniva "l'intervento dello Stato è necessario e vantaggioso per regolare l'attività privata quando questa, se fosse lasciata libera, sarebbe cagione di danno alla collettività". E risulta fondamentale il pensiero di Montesquieu espresso nel suo "capolavoro pubblicato nel 1748. Lo spirito delle leggi": "chi fa parte del governo non deve far parte anche del Parlamento".

La ricerca si sviluppa con una costante analisi parallela sull'evoluzione della democrazia nella "Federazione degli Stati Uniti d'America, il primo esempio di Stato democratico che la storia ricordi", avendo come riferimento l'opera di Alexis de Tocqueville *La Democrazia in America* dove viene proposta la teoria dell'"interesse ben inteso", volta a favorire l'associazionismo. Tocqueville spiega la differente evoluzione della democrazia americana rispetto a quella europea: "i popoli europei sono partiti dalle tenebre e dalle barbarie per avanzare verso la civiltà e verso la cultura"; al contrario gli angloamericani «sono arrivati sul territorio [...] già civilizzati [...] L'educazione ha fatto loro sentire l'utilità della cultura e li ha messi in grado di trasmettere questa stessa cultura ai loro discendenti." Una cultura, dunque, che si è diffusa nel popolo e non soltanto in circoli riservati a una intelligenza subdola e snobistica, per cui Tocqueville può affermare sull'America: "Chi[...] fa attenzione solo ai dotti si stupirà del loro esiguo numero: e se conta gli ignoranti il popolo americano gli sembrerà il più colto della terra".

In Italia, invece, si è verificata l'impossibilità di formare «cittadini governati» e «cittadini governanti» da considerare «democraticamente maturi», salvo pochissime eccezioni fra le quali viene citato Alcide De Gasperi, «una personalità di tempera eccezionale e di specchiata onestà [...] unico vero Uomo di Stato che l'Italia abbia avuto dopo la fine del

secondo conflitto mondiale".

Nel nostro paese si è andata invece affermando una «partitocrazia» che ha avuto «effetti così devastanti e invasivi da condizionare il modo stesso di vivere degli italiani», con il contemporaneo sviluppo di una corruzione diffusa e, purtroppo, in fase di continua espansione, come è avvenuto anche per la criminalità organizzata diventata, di fatto, uno Stato nello Stato.

La partitocrazia ha consentito l'ascesa di una assurda burocratizzazione della pubblica amministrazione e ciò grazie a una pleora di leggi spesso inutili, peraltro tutte di ambigua interpretazione - insomma, una burocrazia la cui discrezionalità ha sensibilmente favorito processi di corruzione inutilmente perseguiti da un severo ma assolutamente utopico rigore legislativo, esercitato, fra l'altro, da una magistratura spesso non esente da analoghe deleterie tendenze.

Il fenomeno ha avuto un particolare impatto sul partito comunista, reso più complesso da una sua quasi religiosa identificazione. Il fideismo politico al partito era costantemente ispirato al regime dittatoriale sovietico che peraltro lo alimentava con importanti risorse finanziarie. Il PCI, pur quasi sempre all'opposizione, di fatto esercitava subdolanamente un proprio enorme potere partitico, nonostante la denuncia di Enrico Berlinguer - un leader di indubbia grande onestà - effettuata in una celebre intervista a Eugenio Scalfari in cui assimilava gli altri partiti a «macchine di potere e di clientela [...] [che] gestiscono interessi i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti [...] senza perseguire il bene comune». Il PCI, invece, sarebbe stato soltanto impegnato a «salvaguardare la natura comunista e rivoluzionaria del partito». La religiosità laica di quel partito si confrontava in Italia con la religiosità che la Chiesa di Roma pian piano aveva trasformato in una politica sociale, le cui nefaste conseguenze si sarebbero consolidate in strani e deleteri connubi di «cattocomunismo».

Così da noi la politica ha da tempo smarrito lo spirito ideale di democrazia e libertà fino a configurarsi come una lucrosa professione di «carrierismo politico» da perseguire attraverso l'acquisizione di voti del «volgo popolare» irretito con promesse e elargizioni individuali, mentre per contro viene disatteso o ignorato il fine del bene comune, in quanto «ciò che conta è sempre la sconfitta dell'avversario politico, perché [...] determina, per la maggioranza, la continuità dell'esercizio del potere e, per la minoranza che sta all'opposizione, la conquista del potere medesimo».

Nell'ultima parte del trattato Fausto Capelli propone le sue soluzioni dedotte e argomentate sulla base delle precedenti premesse storiche, e compie quindi un'approfondita analisi delle riforme proposte.

Una finalità sarebbe quella di semplificare le leggi eliminando quelle superflue, proponendo l'incompatibilità tra cariche parlamentari e cariche governative, tra cariche di partito e incarichi di governo o di enti pubblici, analizzando quindi anche l'opportunità o meno dei così detti governi tecnici. Viene auspicata quindi la nomina del primo ministro da parte di un Capo dello Stato eletto direttamente dal popolo, con l'obiettivo di effettuare una «rivoluzione civile» che semplifichi le leggi e la burocrazia amministrativa pubblica, enfatizzando il ruolo del Terzo Settore come propositore di benessere per il paese.

«I gravi problemi che affliggono l'Italia» vengono presentati in un lungo elenco e definiti «piaghe bibliche» da affrontare per costruire un nuovo futuro di «un'Italia che ben governata, potrebbe riprendere il posto che le spetta in Europa, come Stato fondatore dell'Unione europea.»

Gianfranco Dioguardi

TONDO

Il significato di una votazione...

» CONTINUA DALLA PRIMA

Come conciliare entrambi i percorsi e con quale metodo renderli compatibili è tutto da definire: molti saranno gli ostacoli, troppo labile il limite tra riconoscimento e disconoscimento, tra il procedere o tornare indietro, per fare previsioni accurate. Sensibilità e riflessione sono solo i due accessi alla conoscenza politica. Per potere progredire occorre una razionalità forte e condivisa che disciplini il completamento della ricognizione dei temi finora solo accennati e suggerisca già nella fase di ricognizione la costituzione del senso della soluzione.

Il patto di mutuo soccorso tra Matteo Salvini e Luigi Di Maio sembra arenato nelle convulsioni di due poteri personali improvvisamente degradati nella tracotanza del dominio. Il capo della lega sovranista ha dimostrato una perdita di coscienza democratica clamorosa quando ha invocato «i pieni poteri», una sorta di appello plebiscitario ai cittadini a diventare servi di un padrone assoluto dei congegni della politica e del potere.

Molte persone, anche della destra conservatrice e non sovranista e autoritaria, hanno percepito una carica sovversiva nuova e preoccupante, e consapevolmente hanno cominciato a prendere le distanze. Il lessico di Salvini è sembrato il ritorno improvviso e tragico alle parole e alle passioni esacerbate di un secolo fa quando i nazionalismi europei hanno continuato a tessere le loro tele esclusive fino allo scontro, agli eccidi e agli stermini della II guerra mon-

diale.

Di Maio si è detto sconcertato, solo sconcertato, e ha replicato senza però contrapporre un pensiero democratico compiuto e alternativo. Anzi, i corridoi del su e giù politico, tra lui e Salvini, sono rimasti intasati fino alle reprimende implicite di Grillo che hanno indotto lo stesso Di Maio a ridurre la carica della sua *hybris* e della pretesa di tutti i poteri politici e di governo.

In realtà, il conflitto politico porta sempre con sé qualcosa di tragico. Nella competizione individuale spesso si fa ricorso a quella che molti studiosi chiamano «l'economia della grandezza». È lo «spirito di grandezza» ad alimentare e qualificare continuamente il ruolo dei soggetti in perenne lotta per il potere. Il riconoscimento come vincolo retributivo è solo l'estro, la giustificazione della richiesta di maggiore potere. Una persona è ritenuta grande o piccola in rapporto alle «griglie di grandezza» conquistate. Quante più griglie si occupano tanto più la «riuscita politica» si afferma fino alle soglie oltre le quali il potere democratico diventa autarchia e desiderio di dominio.

Solo la memoria delle tragedie riporta lo scontro entro i limiti di una crescita ordinata, civile, tollerante, mite del proprio potere, relativo e a termine. È lo spirito della libertà degli altri e di tutti noi che alimenta il valore fondativo della democrazia. È l'ordine dei valori e degli argomenti razionali a costituire la forza vitale del processo democratico. Di questi sentimenti e valori costitutivi che ancora avvertiamo alla base della nostra civiltà nazionale

dobbiamo ringraziare il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Senso tragico e valori spirituali, nel loro universale manifestarsi negli attuali tornanti della storia, rappresentano il vero nucleo fondante di una nuova sperimentazione del riconoscimento tra partiti e movimenti in precocità contrapposti e quasi nemici. Così lo spirito della «grandezza ispirata» dal dolore e dalla consapevolezza istituzionale fa sentire la sua forza persuasiva oltre i limiti e gli steccati del potere.

L'incontro tra Mattarella e il pugliese Giuseppe Conte forse è avvenuto in una casualità storica imprevedibile, all'indomani delle elezioni della primavera del 2018. Tra i due personaggi si ascoltano parole in sintonia e un lessico che parte da letture, studi e consuetudini giuridiche probabilmente molto condivise. Mattarella, siciliano, e Conte, foggiano di Volturara, si trovano in sintonia in un passaggio cruciale della nostra democrazia. Il destino dell'Italia, come è successo in altri momenti, è deciso per il futuro dell'Europa. Due meridionali che salvano l'unità europea sarebbe la risposta più bella e gratificante rispetto a un Nord ridotto solo a calcolo econometrico. Finalmente, i nostri rappresentanti potrebbero lavorare con sicurezza e fiducia per sminare l'Unione europea dalle insidie delle destre reazionarie e dei circoli regressivi del vecchio nazionalismo. Conte, un nuovo tessitore per un'Italia sfilacciata e però colma di umanità e di intraprendenza, e un nuovo vento che parte dal Mezzogiorno in pena come un appello a salvare il nostro futuro.

Tonio Tondo

RELAZIONI STRETTE TRA MAFIA CALABRESE E NARCOS MESSICANI

di VINCENZO MUSACCHIO

L'arresto di Vincenzo Rocciano, boss della *ndrangheta* e narcotrafficante a livello internazionale, segnò la rivelazione dei rapporti intercorrenti tra *ndrangheta* e narcos messicani. L'arresto consentì agli inquirenti di focalizzare l'elitaria collaborazione tra organizzazioni criminali messicane e *ndrangheta* riguardante gli enormi flussi di droga dall'America Latina all'Europa. Consentì, inoltre, di valutare i rapporti e i ruoli di vari gruppi criminali delitti al traffico internazionale di stupefacenti. Gli inquirenti attribuiscono a Rocciano la rivoluzione del modello di approvvigionamento del traffico di droga dalle Americhe verso l'Europa negli ultimi due decenni. Negli ultimi anni, la *ndrangheta*, ha certamente sovrastato i clan mafiosi siciliani e napoletani concorrenti nel commercio europeo di stupefacenti. La *ndrangheta* è diventata l'unico mediatore transatlantico proprio grazie all'acume criminale di Rocciano. L'organizzazione calabrese è stata preferita dai messicani a quella siciliana e napoletana perché ritenuta «a ragione» - più solida e affidabile stante un legame familiare che lega tutti gli affiliati e che riduce notevolmente il pericolo di collaboratori di giustizia. La *ndrangheta* sta collaborando con i cartelli messicani per vendere droga in tutta l'Europa. Piuttosto che distribuire le droghe negli stessi Stati Uniti, come una volta faceva la mafia italiana, la *ndrangheta* ha compreso che conviene concentrare i suoi affari in America Latina e in Africa occidentale. Da lì, controlla le principali rotte di navigazione verso l'Europa, dove la cocaina, ad esempio, vale tre volte di più rispetto al mercato statunitense. Tanto ciò è vero che negli ultimi due decenni, gli affari connessi al mercato degli stupefacenti sono crollati per le tradizionali dinamiche criminali italo-americane. Alcuni esperti attribuiscono la loro caduta proprio alla competizione con gruppi criminali internazionali legati ai narcos messicani. Queste nuove entità criminali, in primis la *ndrangheta*, hanno potere, denaro e un'enorme quantità di persone che lavorano a livello internazionale. Secondo il Dipartimento di Giustizia americano, i narcotrafficanti messicani rappresentano la più grande minaccia per gli Stati Uniti e per l'Europa. Nel 2018 la Dea ha arrestato oltre cinquecento sospetti collegati al cartello del Golfo del Messico. La maggior parte degli arrestati erano messicani ma tra loro vi erano anche numerosi calabresi membri di alto profilo della *ndrangheta*. La simbiosi tra messicani e calabresi ha prodotto un'organizzazione criminale a sé che ha compreso a pieno il vero spirito di globalizzazione.

TRAFFICO - La *ndrangheta* deve il suo successo transnazionale alla sua capacità fondersi e lavorare con altri gruppi criminali in piena sintonia. Il traffico di stupefacenti rimane la più redditizia delle iniziative criminali e la criminalità organizzata utilizza oggi le più moderne tecnologie a disposizione. Questa tipologia di criminalità organizzata transnazionale richiede sforzi coordinati da parte degli organi di polizia e della magistratura per provare a frenare queste nuove forme criminali che utilizzano strumenti e tecnologie di comunicazione non solo per reclutare potenziali vittime ma anche per gestire i loro traffici illeciti oltre confine. Le forze dell'ordine hanno bisogno di superare le questioni di sovranità nazionale che spesso si frappongono tra gli Stati dove ad esempio sussiste una forte corruzione governativa. Mentre gli Stati cercano di cooperare tra loro, la *ndrangheta* continua i rapporti e i suoi legami con i narcos messicani. Secondo l'Eurispes il giro di affari della *ndrangheta* legato a traffico e allo spazio di stupefacenti consente di incassare oltre cento miliardi l'anno, più di qualsiasi altro gruppo mafioso italiano. Si pensi soltanto che le entrate lorde di tutti i gruppi criminali italiani siano stimate in circa duecento miliardi, oltre il dieci per cento dell'intero Pil italiano. La maggior parte di quei soldi proviene dal commercio di droga.

La «nuova *ndrangheta*» si è evoluta parla diverse lingue e riesce a investire nella finanza. Per scovare questi enormi patrimoni occorre stipulare accordi non solo con organismi giudiziari e di polizia ma anche con le più grandi banche statunitensi ed europee e con il mondo economico finanziario che le circonda. La cooperazione tra i diversi paesi diventa decisiva. Occorrono task force di polizia internazionale connesse all'enorme espansione della criminalità organizzata a livello mondiale. Le nuove mafie non conoscono confini e quindi i rapporti continui con i vari Stati europei ed extraeuropei sono fondamentali. Saranno di vitale importanza le prossime evoluzioni nella lotta al crimine organizzato. Occorrerà studiare e conoscere i nuovi mercati strategici del traffico di stupefacenti e si dovrà lavorare spesso sotto copertura per individuare le fonti di approvvigionamento della *ndrangheta*. Su questo fronte un ruolo di primo piano non potranno non svolgerlo le nuove tecnologie. Internet, ad esempio, è una fonte molto importante. Se non si porrà rimedio nel breve periodo a questa degenerazione del narcotraffico, considerato una nuova forma di potere geopolitico o meglio ancora geo economico transnazionale, sarà in grado di incidere in modo sostanziale tanto nell'economia quanto nella sfera politica essendo in grado di lacerare il tessuto sociale e di generare un'economia illegale sempre più necessaria all'economia cosiddetta legale.

DIOGUARDI

Un trattato-enciclopedia...

» CONTINUA DALLA PRIMA

Parma è Docente all'Università ed è stato tra i fondatori del Collegio europeo che ha diretto per 15 anni. Dirige attualmente due riviste che si occupano di materie europee e svolge a Milano la professione di avvocato specializzato nel diritto comunitario e internazionale. Ha fatto parte di molteplici comitati scientifici di istituzioni nazionali e internazionali, in alcuni dei quali è tuttora presente. È autore di numerosi articoli e saggi tecnico-giuridici e di importanti monografie di carattere scientifico. Di recente ha pubblicato un interessante Libro aperto degli aforismi dove ha rivisitato la sua cultura in una selezione di detti, aneddoti, proverbi, motti di spirito e brani letterari «per aiutare a capire la vita e affrontare i problemi con metodo».

Anche questo suo ultimo libro è pervaso di grande cultura alla quale viene affidato un ruolo fondamentale nel dipanarsi della ricerca. La limpida scrittura e lo stile asciutto lo rendono poi particolarmente coinvolgente e scorrevole ocsiché lo si legge con piacere seguendo l'evolversi di un ben delineato percorso corredo da innumerevoli note esplicative per salvaguardare la concisione del testo - note peraltro molto importanti, che finiscono per costituire un vero complemento al testo così da rendere il trattato effettivamente enciclopedico.

Il discorso su etica e legalità parte da un'analisi amara e purtroppo realistica della natura umana, anche citando importanti autori: Pascal (l'uomo come dissimulazione, menzogna, ipocrisia), Machiavelli, Hobbes (*Homo homini lupus o bellum omnia contra omnes*), e poi Bernard de Mandeville con l'esaltazione dei vizi privati per generare pubbliche virtù. Il discorso converge quindi su considerazioni antipatrici dell'attuale, imperante, utopico buonismo iniziando dalla «simpatia» generalizzata di Adam Smith con la sua «mano invisibile» apportatrice di benessere comune; si cita tuttavia anche il liberista Einaudi laddove ammoniva «l'interverto dello Stato è necessario e vantaggioso per regolare l'attività privata quando questa, se fosse lasciata libera, sarebbe cagione di danno alla collettività». È risulta fondamentale il pensiero di Montesquieu espresso nel suo «capolavoro pubblicato nel 1748, *Lo spirito delle leggi*»: «chi fa parte del governo non deve far parte anche del Parlamento».

La ricerca si sviluppa con una costante analisi parallela sull'evoluzione della democrazia nella «Federazione degli Stati Uniti d'America», il primo esempio di Stato democratico che la storia ricordi», avendo come riferimento l'opera di Alexis de Tocqueville *La Democrazia in America* dove viene proposta la teoria dell'«interesse ben inteso», volta a favorire l'associazionismo. Tocqueville spiega la differente evoluzione della democrazia americana rispetto a quella europea: «i popoli europei sono partiti dalle tenebre e dalle barbarie per avanzare verso la civiltà e verso la cultura; al contrario gli anglosassoni sono arrivati sul territorio [...] già civilizzati [...] L'educazione ha fatto loro sentire l'utilità della cultura e li ha messi in grado di trasmettere questa stessa cultura ai loro discendenti». Una cultura, dunque, che si è diffusa nel popolo e non soltanto in circoli riservati a un'intelligenza subdola e snobistica, per cui Tocqueville può affermare sull'America: «Chi [...] fa attenzione solo ai dotti si stupirà del loro esiguo numero: e se conta gli ignoranti il popolo americano gli sembrerà il più colto della terra».

In Italia, invece, si è verificata l'impossibilità di formare «cittadini governativi» e «cittadini governati» da considerare «democraticamente maturi», salvo pochissime eccezioni fra le quali viene citato Alcide De Gasperi, «una personalità di tempera eccezionale e di spicchiata onestà [...] unico vero Uomo di Stato che l'Italia abbia avuto dopo la fine del

secondo conflitto mondiale».

Nel nostro paese si è andata invece affermando una «partitocrazia» che ha avuto «effetti così devastanti e invasivi da condizionare il modo stesso di vivere degli italiani», con il contemporaneo sviluppo di una corruzione diffusa e, purtroppo, in fase di continua espansione, come è avvenuto anche per la criminalità organizzata diventata, di fatto, uno Stato nello Stato.

La partitocrazia ha consentito l'ascesa di una assurda burocratizzazione della pubblica amministrazione e ciò grazie a una pletera di leggi spesso inutili, peraltro tutte di ambigua interpretazione - insomma, una burocrazia la cui discrezionalità ha sensibilmente favorito processi di corruzione inutilmente perseguiti da un severo ma assolutamente utopico rigore legislativo, esercitato, fra l'altro, da una magistratura spesso non esente da analoghe deleterie tendenze.

Il fenomeno ha avuto un particolare impatto sul partito comunista, reso più complesso da una sua quasi religiosa identificazione. Il fidesimo politico al partito era costantemente ispirato al regime dittatoriale sovietico che peraltro lo alimentava con importanti risorse finanziarie. Il PCI, pur quasi sempre all'opposizione, di fatto esercitava subdolanamente un proprio enorme potere partitico, nonostante la denuncia di Enrico Berlinguer - un leader di indubbia grande onestà - effettuata in una celebre intervista a Eugenio Scalfari in cui assimilava gli altri partiti a «macchine di potere e di clientela [...] che gestiscono interessi i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti [...] senza perseguire il bene comune». Il PCI, invece, sarebbe stato soltanto impegnato a «salvaguardare la natura comunista e rivoluzionaria del partito». La religiosità laica di quel partito si confrontava in Italia con la religiosità che la Chiesa di Roma pian piano aveva trasformata in una politica sociale, le cui nefaste conseguenze si sarebbero consolidate in strani e deleteri connubi di «cattocomunismo».

Così da noi la politica ha da tempo smarrito lo spirito ideale di democrazia e libertà fino a configurarsi come una lucrosa professione di «carrierrismo politico» da perseguire attraverso l'acquisizione di voti del «volgo popolare» irretito con promesse e elargizioni individuali, mentre per contro viene disatteso o ignorato il fine del bene comune, in quanto «ciò che conta è sempre la sconfitta dell'avversario politico, perché [...] determina, per la maggioranza, la continuità dell'esercizio del potere e, per la minoranza che sta all'opposizione, la conquista del potere medesimo».

Nell'ultima parte del trattato Fausto Capelli propone le sue soluzioni dedotte e argomentate sulla base dei precedenti premesse storiche, e compie quindi un'approfondita analisi delle riforme proposte.

Una finalità sarebbe quella di semplificare le leggi eliminando quelle superflue, proponendo l'incompatibilità tra cariche parlamentari e cariche governative, tra cariche di partito e incarichi di governo di enti pubblici, analizzando quindi anche l'opportunità o meno dei così detti governi tecnici. Viene auspicata quindi la nomina del primo ministro da parte di un Capo dello Stato eletto direttamente dal popolo, con l'obiettivo di effettuare una «rivoluzione civile» che semplifichi le leggi e la burocrazia amministrativa pubblica, enfatizzando il ruolo del Terzo Settore come proporzionatore di benessere per il paese.

«I gravi problemi che affliggono l'Italia» vengono presentati in un lungo elenco e definiti «piaghe bibliche» da affrontare per costruire un nuovo futuro di «un'Italia che ben governata, potrebbe riprendere il posto che le spetta in Europa, come Stato fondatore dell'Unione europea».

Gianfranco Dioguardi